



In Primo Piano



Un convegno fa il bilancio della campagna contro i terribili ordigni dopo il Nobel per la pace e il Trattato di Ottawa Occhetto: «L'Italia può svolgere un ruolo d'avanguardia»

«Chi produce mine troverà meno clienti»

tere di Churchill a Mussolini), il segretario della Federazione comunista di Como, Dante Gorrieri, cede gli originali del carteggio agli uomini del servizio segreto inglese in cambio di due milioni e mezzo di lire. Vero? Falso? E' ben difficile saperlo, anche perché il racconto viene solo e soltanto dal solito partigiano.

Comunque, il materiale passa di mano, ma Gorrieri, prima, ha fatto per l'ennesima volta rifotografare il tutto. Le copie vengono depositate nella cassaforte della Federazione. Altre storie e altri colpi di scena perché quelle copie vengono rubate e finiscono in mano al partigiano che ancora oggi le conserva.

Ed eccoci al 23 giugno 1946. Quel giorno, in casa dell'ex questore di Como Davide Luigi Grassi, ad Oggiogio, si ritrovano Enrico Mattei (rappresentante dei partigiani cristiani nel Comitato di liberazione Alta Italia, con Longo e tutti gli altri e poi fondatore dell'Eni), Alfredo Pizzoni, Pier Maria Annoni di Gusola, Mario Bendiscioli, l'ingegnere Paolo Caccia Dominioni, il partigiano che aveva avuto l'incarico dal prefetto Virginio Bertinelli di nascondere il carteggio Churchill-Mussolini e il sacerdote partigiano don Giovanni Ticozzi, primo presidente del Cln di Lecco.

Il partigiano del carteggio (quello che subito dopo la Liberazione aveva svolto funzioni pubbliche all'interno della Questura di Como) ha portato la cassetta zincata con le carte che erano state nascoste. Si tratta ora di trovare un nuovo luogo sicuro per il materiale. Si decide di affidare il tutto a don Ticozzi. L'impegno collettivo è che dopo cinquanta anni, e cioè nel 1995, tutto sia riportato alla luce e consegnato alle autorità. Porterà a termine l'incarico chi sarà ancora in vita.

Negli anni tutti sono scomparsi, compreso don Ticozzi. E' rimasto in vita solo il famoso partigiano che nascose per primo il carteggio per ordine del prefetto Bertinelli. Dopo tanti anni di lavoro all'estero è tornato a Como vecchio e malato. Conosce il luogo dove don Ticozzi ha riposto il materiale e ha già lasciato ad un fedelissimo amico (e compagno di lotte) le disposizioni per recuperarlo. Gli è stato chiesto: «Ma non dovrete portare tutto alla luce nel 1995?». E lui ha risposto: «Non me la sono sentita di avere la casa piena di giornalisti, scrittori, storici e inviati delle televisioni di tutto il mondo. E magari di essere accusato di aver nascosto materiali di proprietà dello Stato. Scusatemi, ma questa è la verità. Si tratta di lettere che oggi possono essere considerate abbastanza normali e soltanto di aiuto alla verità. Allora, il clima era tale... Il possesso di carte e documenti che venivano dall'archivio personale di Mussolini, in quel 1945 poteva davvero costare la vita. E qualcuno ce la rimise, come sanno tutti».

Poi ha aggiunto: «Ma con l'anno nuovo, forse, tirerò fuori questo benedetto carteggio...».

ROMA. Vito Fontana è un ingegnere di Bari, se non fosse un termine sgradito potremmo dire che è un fabbricante di mine «pentito». «Nei primi anni novanta - racconta - la mia azienda produceva centomila mine all'anno. Il principale cliente era l'Egitto che comprava le componenti in plastica, ma vendevamo anche al Ministero della Difesa che commissionava mine anticarro e ordigni anticarro. Poi, anche per i tagli che vi sono stati ai bilanci della Difesa, abbiamo iniziato la riconversione. Mi sono convinto che è stato fatto un uso dissennato delle mine che, inizialmente, dovevano servire a proteggere i campi dai carri, ma poi sono diventate trappole micidiali, strumenti incontrollati e incontrollabili. Le mine si piantano facilmente, lo può fare anche qualsiasi persona, anche un non specialista. I tipi più moderni di mine sono stati costruiti per non uccidere ma per invalidare. Un soldato con gli scarponi se la cava, ma un bambino che calpesta una mina a piedi nudi no. A Sarajevo hanno trovato le mine negli scivoli dei bambini, davanti ai cassonetti dell'immondizia».

«E anche sulla tombe sono stati trovati gli ordigni», dice il colonnello Fernando Tremontini, del Genio militare, appena tornato da Sarajevo e ieri a Roma ospite con molti altri del convegno «Dalle mine al cibo» promosso dalla campagna italiana contro le mine. Tremontini ha fatto vedere una mappa di Sarajevo che evidenzia con un puntino rosso tutte le mine disseminate in città. E, in pratica, tutto il centro della capitale bosniaca è lastricato di ordigni, nascosti con sadica crudeltà nei punti di maggior passaggio. Il genio militare ha realizzato un Cd-Rom che descrive 500 tipi di mine, e che verrà distribuito nelle scuole di Sarajevo. Dal luglio 1994 i militari italiani in Bosnia hanno eliminato 16.794 mine e 50.000 chilogrammi di esplosivi. Un vera Santabarbara che pende sul timido avvio della stagione di pace nella ex Jugoslavia. Le guerre, così almeno sembra, finiscono, ma poi proseguono falciando le gambe, uccidendo a tradimento, mutilando. Forse per questo, per l'intrinseca vigliaccheria di questi ordigni (ce ne sono 119 milioni in 73 paesi del globo) l'avversione e le proteste sono tanto forti e diffuse.

Pochi giorni fa a Stoccolma la Campagna Internazionale per la messa al bando delle Mine e l'americana Jody Williams, che ne è la coordinatrice, hanno ricevuto il premio Nobel per la pace 1997 che ha riconosciuto il loro impegno contro «ordigni che mutilano e uccidono indiscriminatamente e rappresentano una tremenda minaccia alle popolazioni civili e allo sviluppo sociale ed economico dei molti paesi colpiti». Il Nobel per la pace premia milioni di persone e un migliaio di organizzazioni che nel mondo hanno sostenuto questa battaglia. Jody Williams lavora negli Stati Uniti per la Vietnam Veterans of American Foundation; in Italia la campagna è stata sostenuta da 52 organizzazioni non governative, del vasto arcipelago laico e cattolico, e ha raccolto il sostegno di molti enti locali (170 come ha ricordato il presidente della Provincia di Roma, Giorgio Fragosi), l'appoggio di Scalfaro e del Pontefice.

A Ottawa, ai primi di dicembre, alla Conferenza intergovernativa, ben 125 stati hanno firmato il Trattato che mette finalmente al bando le mine antiuomo, proibendone l'uso, la produzione, il commercio e lo stoccaggio. Tra i paesi Nato solo Turchia e Stati Uniti hanno detto no, e solo la Finlandia tra gli europei. Favorevoli molti paesi africani e asiatici, dal Mozambico alle Filippine, contrari paesi come l'Irak e la Serbia che hanno riempito le cronache di guerra degli ultimi anni.

Un successo per i sostenitori della campagna contro le mine. «Per la prima volta - ci dice Nicoletta Dentice, coordinatrice della campagna italiana - un trattato favorevole al disarmo ottiene il consenso di due terzi della comunità internazionale e di paesi come la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia che sono grossi produttori di ordigni e di paesi «consumatori» come il Mozambico. Chi continuerà a produrre mine troverà d'ora in poi meno clienti».

Approvato il trattato comincia ora la battaglia per la sua applicazione. I divieti infatti scatteranno solamente sei mesi dopo che il quarantesimo firmatario avrà ratificato il Trattato. L'Italia, come ha ribadito giovedì alla stampa estera il ministro degli Esteri Dini, «non ha problemi a ratificare e intende individuare una corsia preferenziale».

Dini ha detto che per questo si sta impegnando Achille Occhetto, che ha sostenuto con forza la legge approvata in ottobre alla Camera e che ieri è intervenuto al convegno romano ricordando che la «legge ha permesso all'Italia di presentarsi alla conferenza di Ottawa come il paese che dispone della legislatura più avanzata, quella che contiene il bando più radicale delle mine. La normativa italiana - ha aggiunto Occhetto, presidente della commissione Esteri della Camera (in tal veste ha rappresentato l'Italia a Ottawa) - vieta infatti anche quella mine progettata per esplodere alla presenza di veicoli, ma dotate di meccanismi che consentono di tarare il peso».

Occhetto ha detto che l'esame del disegno di legge di ratifica sarà anticipato attraverso la presentazione di un'iniziativa parlamentare così che al momento della presentazione del disegno di legge del governo, che ha normalmente tempi lunghi, il parlamento sia pronto all'approvazione.

La legge italiana recita che «è vietato l'uso a qualsiasi titolo di ogni tipo di mina antipersona, fatto salvo l'utilizzo a fini esclusivi di addestramento per operazioni di sminamento». Viene vietata anche «la ricerca tecnologica, la fabbricazione, la vendita, la cessione a qualsiasi titolo, l'esportazione, l'importazione, la detenzione delle mine antipersona di qualunque natura o composizione, o parti di esse». Occhetto ha tra l'altro anche accennato al «ruolo di avanguardia» che l'Italia può svolgere nel mondo per contribuire allo sminamento di vaste regioni devastate dai conflitti. Si sa ad esempio che una ditta italiana effettuò lo sminamento lungo i 1300 chilometri di una ferrovia in Angola.

Ma, a sentire Marco Ramazzotti, un tecnico italiano che ha lavorato a lungo nel paese africano, l'Unità, il movimento ribelle guidato da Savimbi, sta «riminando» alcune regioni dell'Angola interessate da anni da un sanguinoso e interminabile conflitto.

In Italia si calcola che vi siano 5 milioni di mine stoccate nei depositi militari; secondo la legge dovranno essere distrutte nei prossimi cinque anni attraverso l'incenerimento, lo smembramento delle parti in plastica. «In più - spiega Nicoletta Dentice - vorremmo sapere se è vero che in Italia vi sono due o tre milioni di «bottoncini», cioè di piccoli ordigni esplosivi costruiti nel nostro paese».

La legge è stata approvata a Montecitorio il 22 ottobre scorso. «In pochi anni - ha fatto notare nel suo messaggio al convegno il presidente della Camera Luciano Violante - il nostro paese è così passato dal triste primato di essere uno dei principali produttori ed esportatori di mine a quello di paese traino sul piano europeo ed internazionale per il bando definitivo di questi ordigni».

Al convegno non è mancato qualche battibecco ad esempio tra un ex ufficiale che ha posto l'accento sull'«uso difensivo» delle mine fatto in passato e alcuni pacifisti, poi zittiti dagli organizzatori. Tra questi ultimi Tonio Dall'Olio, di Pax Christi, che, reduce dalla cerimonia di Stoccolma, ha ricordato che «mine Valsella fabbricate su licenza italiana a Singapore finivano in Iran e Irak durante il conflitto tra i due paesi. Ora non vorremmo che le produzioni vietate in Italia ricomparissero altrove».

E a questo proposito la legge italiana (articolo 3) vieta anche la «cessione a qualsiasi titolo dei diritti di brevetto per la fabbricazione, in Italia o all'estero, direttamente o indirettamente, delle mine antipersona di parte di essere e l'utilizzazione e la cessione, a qualsiasi titolo, di tecnologie idonee alla fabbricazione» di ordigni.

C'è ad esempio il problema delle mine stoccate nei depositi della Nato e che potrebbero «sfuggire» all'eliminazione. Si sa che gli Stati Uniti, che non hanno appunto firmato il Trattato, hanno preteso che il governo delle Norvegia non distruggesse le mine affidate alla Nato. Pressioni (gli organizzatori della campagna parlando di «penoso ricatto») verrebbero esercitate anche sul nostro paese che invece ha scelto la strada dell'eliminazione approvando la legge.

Toni Fontana

un partigiano non comunista, chiamato ad una funzione pubblica presso la Questura di Como. A quel partigiano si rivolge il prefetto Bertinelli chiedendo che le riproduzioni di quei documenti, con relativi negativi, siano nascosti al sicuro. Il partigiano infila tutto in una cassetta zincata che poi viene sepolta nella tomba vuota di una famiglia amica nel cimitero di un paesetto della Brianza tra Erba e Lecco.

Ma il grande e intricato romanzo del carteggio Churchill-Mussolini non finisce qui. Ne parla ampiamente Giorgio Cavallieri nel suo «Ombre sul lago» - Edizioni Piemme - uscito nel 1995.

Rimane il fatto che, ad un certo momento, si muove Churchill in persona. Lo statista inglese, il 1 settembre 1945, dopo una clamorosa quanto imprevista sconfitta elettorale in patria, arriva, infatti, in Italia, ospite del maresciallo Alexander. Si fa chiamare con il

nome di copertura di colonnello Warden e si precipita sulle rive del Lario insieme alla figlia Sarah, ad un cameriere personale e al sergente Thompson di Scotland Yard. Lo statista è discretamente protetto da un gruppo di soldati inglesi trasferiti da Vienna.

Churchill è sul Lago di Como per dipingere paesaggi, ma ha anche tutta una serie di incontri con personaggi un po' misteriosi. Visita con discrezione anche alcune delle zone che hanno visto la fine di Mussolini e della Rsi ed è spesso circondato da uomini dell'Intelligence Service.

Proprio in quei giorni, il giornale svizzero «La voix ouvrière», pubblica a tutta pagina una vignetta nella quale si vede Churchill che accende il sigaro con uno dei tanti documenti che sta bruciando in un caminetto. A questo punto il colpo di scena: Sempre secondo il libro di Cavallieri (che ha ricevuto le confidenze del partigiano che ancora oggi conserva le let-